

Così la politica
ha rimosso l'economia

Veronica De Romanis

COSÌ LA POLITICA HA RIMOSSO L'ECONOMIA

VERONICA DE ROMANIS

La crescita economica rallenta – la variazione del prodotto interno lordo per l'anno in corso dovrebbe attestarsi allo 0, 6 per cento – e il debito rischia di sfiorare quota 2900 miliardi, una cifra record. A ciò si aggiunge l'indice della produzione industriale che a novembre ha registrato una flessione rispetto all'anno precedente del 3 per cento mentre la ricchezza delle famiglie è calata in termini reali del 12, 5 per cento. Dal mercato del lavoro arrivano, invece, dati che appaiono confortanti: gli occupati aumentano ma non è chiaro se ciò sia legato all'invecchiamento della popolazione oppure a fattori strutturali quali la scarsa dinamica della produttività.

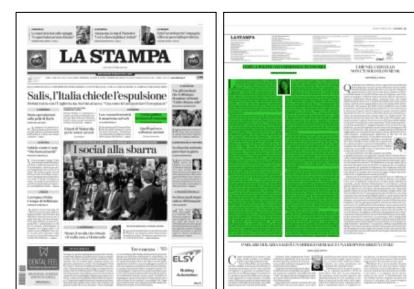
Simili temi meriterebbero una riflessione soprattutto in una fase storica come quella attuale caratterizzata da cambiamenti tecnologici e da crescenti tensioni geopolitiche. E, invece, di demografia e di produttività e, quindi, di giovani e di formazione, non si parla praticamente mai. Ma non si parla in maniera approfondita nemmeno di finanza pubblica e di riforme. L'economia, del resto, è sparita dal dibattito politico. Ciò segna una discontinuità con il passato. Nell'ultimo decennio, i governi ci avevano abituati ad accesi confronti su una serie di misure bandiera come gli 80 euro, il Reddito di cittadinanza, Quota 100, il bonus 110 per cento. Si è discusso a lungo anche di un'eventuale uscita dall'euro e della conseguente emissione di una nuova moneta. L'attuale esecutivo, invece, sembra aver rinunciato a misure identitarie: dove è finita la flat tax? Eppure, è l'unico guidato da un premier eletto e che – almeno sulla carta – vanta una maggioranza stabile con un orizzonte di legislatura. Avrebbe la forza e il tempo per trasformare radicalmente il nostro sistema economico. E, invece, i temi economici vengono, quando è possibile, evitati, altrimenti rapidamente liquidati. Il motivo è presto detto: parlare di economia è diventato un problema. Per il governo ma anche per l'opposizione.

Il contesto in cui la coalizione guidata da Meloni si trova ad operare – lo si è detto, poca crescita, molto debito e tassi elevati – non consente di rispettare gli impegni presi con gli elettori. Sin da subito si è dovuto fare marcia indietro. Qualche esempio: le accise sono state (giustamente) ripristinate e il Bonus 110 è stato (finalmente) cancellato. Tuttavia, a pochi mesi dal voto europeo cambiare ancora rotta rischia di essere molto costoso in termini di perdita di consenso. E, allora in questo periodo viene fatto in maniera defilata, senza fornire troppe spiegazioni. Quindi, Meloni firma la revisione delle regole di bilancio europee, il Patto di Stabilità e crescita per intenderci, ma sostiene che “non era l'accordo che volevamo”. Non è facile stabilire quale fosse il suo accordo ideale visto che sulla questione si è espressa poco e, di conseguenza, una discussione pubblica è mancata. Lo stesso metodo è stato seguito per un altro tema cruciale per la nostra economia: le privatizzazioni. Dai banchi dell'opposizione, la premier criticava eventuali

vendite di quote di società partecipate dello Stato. Ora, invece, si appresta ad attuare un piano di dismissioni per circa 22 miliardi nell'arco di un triennio: una cifra monstre. Come si intenda precedere e, soprattutto, quale sistema Paese si miri a costruire, anche in questo caso, non è oggetto di un reale confronto pubblico. E qui arriviamo al ruolo delle opposizioni. Perché di economia parlano poco anche loro. Per riprendere l'esempio del Patto di Stabilità, né il Partito Democratico né il Movimento 5 Stelle hanno mai chiarito la loro posizione. Del resto, l'economia è un terreno scomodo anche per queste forze che hanno governato con la ricetta del “tutto a tutto” finanziato a debito. Il Bonus 110 per cento ideato e adottato dal Conte 2 è l'esempio più eloquente di quella stagione della spesa facile che, nel contesto attuale, non può più essere replicata. Fortunatamente. Per inciso, leggere il dato positivo del Pil del quarto trimestre – +0, 2 per cento rispetto ad una crescita nulla nell'area dell'euro – come la dimostrazione della bontà del sussidio edilizio significa ignorare che questo impatto è temporaneo mentre quello sulle finanze pubbliche è permanente. Il risultato di quelle scelte è un debito pubblico in aumento di oltre cento miliardi e che in rapporto al Pil è secondo in Europa solamente a quello della Grecia.

A conti fatti, l'economia è sparita dal dibattito politico perché obbliga chi oggi è alla guida del Paese, ma anche chi siede nei banchi dell'opposizione, a intraprendere un'operazione verità del tipo “la politica economica di cui necessita l'Italia è opposta a quella seguita negli ultimi anni”. E, poi bisogna spiegare aspetti che agli elettori, a cui è stato promesso molto, certamente non piacciono. Ossia che le risorse sono scarse, le riforme sono necessarie ma costose e, soprattutto che non si può continuare ad accumulare debito. A questo proposito, va chiarito che la riduzione del debito deve essere attuata soprattutto con tagli di spesa: affermare che sarà sufficiente la strada della crescita non è più possibile.

È evidente che affrontare temi economici significa ammettere che parte della responsabilità del debito alto e della bassa crescita è ascrivibile alle ricette seguite da chi ha governato e prospettate da chi governa attualmente. Molto impopolare. E, così, di economia, verosimilmente, si tornerà a parlare solamente a settembre al momento della definizione della Legge di Bilancio. Rimandare questo dibattito è una scelta vincente dal punto di vista del-



la tattica politica ma rischia di rivelarsi costosa in termini economici. Il Paese viene tenuto sotto naffalina in attesa di tagli che necessariamente dovranno essere attuati. E, che peraltro saranno ben più incisivi di quelli prospettati visto che la variazione del Pil attesa dai principali previsori internazionali è la metà di quella stimata dal governo nella Nota di Aggiornamento di Economia e Finanza (Nadef) e pari all'1, 2 per cento.

A fronte di un contesto sempre più complesso, sarebbe, invece, utile delineare la strada da percorrere sin da ora. Ciò costringerebbe le forze in campo ad un confronto su questioni economiche fondamentali per la vita dei cittadini, a cominciare da quelle riguardanti la qualità e la quantità della spesa pubblica. Senza più l'alibi del ricorso al debito. Rimandare questo confronto crea incertezza. L'incertezza scoraggia consumi e investimenti. La crescita rallenta Il rischio è quello di dover attuare un aggiustamento di bilancio – leggi tagli – maggiore.

